

# Cara Unità

## Il welfare e la giacchetta di Prodi

Cara Unità, che in un accordo complesso, come quello sul welfare sottoscritto dal sindacato, ci possono essere punti parziali di dissenso, è fisiologico. Quello che non è fisiologico, bensì anomalo, è il senso politico che si vuole dare all'accordo o al dissenso tra chi appoggia il governo e chi lo contesta. È un legame che permane lungamente nella storia recente italiana tra azione sindacale di massa e quadro politico nell'intento di condizionarlo. In questo giocano un ruolo forti tradizioni massimaliste e tendenze non sopite di pan sindacalismo. Ma anche la teoria del sindacato come soggetto politico. Non è chiara e distinta né adeguatamente diffusa la convinzione che in un sistema democratico, non populista, dove si riconoscono fondamentali valori comuni di sviluppo economico e civile, lo strumento decisivo per cambiare le cose e fare avanzare nuovi diritti non è la spallata di massa ma la capacità di confronto e di me-

diatazione degli interessi; è la cooperazione per un governo riformista, è la contrattazione per il sindacato. Ognuno il suo mestiere. Un accordo di concertazione con il governo presuppone una volontà di confronto e una capacità di negoziazione proprio della parte sociale che si propone un significativo cambiamento, per esempio nel mercato del lavoro, a favore dei diritti del lavoro. Invece si è saputo che nell'unico incontro al tavolo della trattativa tra sindacato e Confindustria si è solo litigato, e ci si è compiaciuto. Non si può pretendere che di fronte ad un mancato accordo tra le parti, su contratti a termine, staff leasing e decontribuzione straordinari, sia il governo a scegliere la posizione di una delle parti. Il governo prende atto e sottopone una sua soluzione che consenta di concludere il negoziato con un complessivo accordo. Un suo diritto e un suo dovere. Fisiologico un parziale rilievo di dissenso, ma il tirare la giacca di Prodi, come se fosse un liscio, da richiamare a difesa della proprie parti o ragioni, non lo consente l'autonomia del sindacato, che è proprio da rinnovare nell'attuale sistema politico.

Ettore Combattente, Napoli

## Quale morte è «buona» e quale «cattiva»?

Cara Unità, il teologo Luigi Lorenzetti, su *Famiglia Cristiana* n. 31 del 5 agosto, scrive: «È assurdo cercare la soluzione ai problemi della vita con il dare e procurare la morte». L'affermazione così formulata sembra giusta e sensa-

ta. Se però, riferendoci a particolari gravi casi, che dovrebbero essere contemplati da una seria legge sull'eutanasia, la modifichiamo così: «È assurdo cercare la soluzione ai problemi dei malati terminali in preda a dolori insopportabili, ai quali la vita già è stata negata, aiutandoli a morire in tempi più brevi», vediamo che l'affermazione non è più tanto giusta e sensata come sembrava. Secondo il teologo poi bisogna sia «vincente la persuasione che la morte buona è solo quella che arriva quando è venuta la sua ora, senza arbitrariamente anticiparla e nemmeno ostinatamente posticiparla». L'aggettivo possessivo è riferito a morte; la morte ha una sua ora; se la spostiamo (l'ora), la morte da buona, diventa cattiva. Nasce un bambino prematuro con gravi malformazioni. Sofisticata tecnica mediche riusciranno a farlo sopravvivere (soffrendo) tre settimane. Senza cure particolari, sopravviverà (soffrendo) qualche giorno. Con una dose letale di antidolorifico, morirà subito senza soffrire. Quale morte è «buona», e quale cattiva? E poiché fino a non molto tempo fa la maggior parte dei neonati prematuri, anche senza malattie, moriva, la morte regola il suo orologio secondo i tempi e i luoghi?

Attilio Doni, Genova

## Il carcere in Italia tra buonismo e risposte sbrigate

Cara Unità, parlare di migliorare il carcere in un paese dove l'impazzimento ideologico identifica la questione incertezza con la rincorsa al bot-

teghino della sicurezza, in un paese con la percezione delle proprie città tagliate a metà da furfanti e belligeranti antisociali, in un paese dove ogni ruberia e sangue sparso all'intorno è il risultato di un buonismo inaccettabile, in un paese dove le armate mediatiche drogano a piacere l'informazione, credo sia una battaglia di civiltà giusta, ma destinata a sbattere nell'ottusità del voto da non perdere a tutti i costi, quindi il rischio per chi divide questo ideale è di finire con la minoranza, quella messa anticipatamente in un angolo. Ma forse con coerenza, in punta di piedi, senza il bisogno di sbandieramenti, presunzioni, inni all'eroismo carcerario (penso davvero che in carcere non esistono eroi, ci sono solamente uomini sconfitti) occorre spostare la riflessione dagli inutili detriti intellettuali, e fare comunicazione, soprattutto prevenzione, ben sapendo che occorre fare rete e farlo insieme agli altri, quelli che non fanno acquartieramenti nelle prime linee, quelli che non si abbeverano nelle ideologie e nelle subculture. Occorre farlo non per fornire risposte sbrigate, ma per tentare di sollevare qualche ulteriore interrogativo, che certamente non salva nessuno dal proprio destino, ma quanto meno pone sull'avviso.

Vincenzo Andraus

## Partito democratico capisco Colombo ma dobbiamo andare avanti

Cara Unità, ho letto con interesse le due lettere pubblicate oggi 03-08-07 sul tema della candidatura

fallita di Furio Colombo, una di Benedetto Tilia, l'altra di Silvia e Marco di Terni. Condivido pienamente le loro argomentazioni ed alla loro lamentela aggiungo la mia anche alla luce delle considerazioni di Gianfranco Pasquino comparse qualche giorno («L'esempio della Margherita»). A mio avviso la situazione sta diventando particolarmente grave per la defezione graduale di tutta una serie di personaggi che potevano nel loro piccolo contribuire non poco ad arricchire la partecipazione dei cittadini alla costruzione del nuovo partito democratico. Prima Borselli, poi Di Pietro, poi i Repubblicani Europei, ora anche Furio Colombo. Al di là delle ragioni che si possono accampare sta di fatto che attorno a Veltroni ed alla sua area si è fatto il vuoto! Capisco e partecipo pienamente allo scontro di Furio Colombo ma lo invito a non abbandonare la massa davvero notevole di cittadini impegnati civilmente che credono nelle sue idee e nelle sue battaglie, lo invito a considerare l'offerta di Cuperlo ed il suggerimento alternativo di Tilia. Mi metto a disposizione per collaborare su questo tema. Avrei piacere che l'Unità diventasse un tramite per la partecipazione di tutti i cittadini a questo sforzo collettivo di costruzione del nuovo partito comunicando le iniziative dei vari candidati o delle liste fiancheggiatrici, sulla falsa riga di quello che egregiamente fanno i Radicali con la loro radio.

Enzo Beccaceci

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

# Precari e contenti?

Esistono anche giornalisti (in questo caso una giornalista) che presi da sacro sdegno hanno scritto al ministro del Lavoro Cesare Damiano, invitando altri a seguire tale esempio, per impedire che il futuro dei giovani sia sacrificato in nome della difesa dei vecchi. Abbiamo trovato l'iniziativa sul sito [www.angelapadrone.blogspot.com](http://www.angelapadrone.blogspot.com). Qui Angela Padrone, collega della redazione del *Messaggero*, ad un certo punto ha propagandato un invito a spedire al governo «una cartolina, un'Email, una lettera, un fax». E ha spiegato: «Se arrivassero migliaia di messaggi al ministero del Lavoro il governo non potrebbe ignorarli». Una protesta di massa contro la pretesa di modificare lo scalone. Perché quella scelta le sembra «una beffa per il suo costo e per il suo valore simbolico negativo». E sarebbe «un segnale veramente rivoluzionario» se i giovani si muovessero per farsi sentire. Non so se l'iniziativa abbia trovato ascoltatori. C'è nell'iniziativa della giornalista, poco più che quarantenne, una concezione particolare dei lavori di cui mi occupo in questa rubrica. Tanto è vero che ha pubblicato un libro dal titolo emblematico: *Precari e contenti*, Marsilio editore. Contiene venti storie di giovani e lavoro. Tra queste, racconta, anche la sua. Con i tanti travagli dall'università al giornalismo, passando tra lavori e lavoretti. Un'ex precaria, insomma. E anche gli altri di cui narra le esperienze sono riusciti, in qualche modo, a trovare delle opportunità d'occupazione. È una guida, par di capire, formulata per aiutare a muovere i primi passi nel mercato dei lavori. Tra i lettori del suo Blog c'è anche, però, chi ribatte ironicamente: «Forse dovrei scrivere un libro anch'io: Storie di quelli che non ce l'hanno fatta»: Mentre altri

affermano che «si sta creando un po' troppo vittimismo attorno al precariato». E aggiungono: «Se alle aziende va bene avere personale precario, anche a noi sta bene avere quello che si può avere». E ancora: «Ho accettato le condizioni, ho stretto i denti, qualche volta mi sono anche morsa la lingua, ma ora sono ancora qui, felicemente assunta a tempo indeterminato». Ma aggiunge a mo' di postilla: «Finché dura». Certo, c'è chi riesce e chi no. Così altre storie edificanti sono quelle raccolte da Massimo Sideri, autore di un pamphlet dal titolo provocatorio, *Come salvarsi dal posto fisso* (Il Filo, 59 pagine). L'autore, dice la presentazione, «in questi tempi di denuncia e dramma del precariato», «ribalta il punto di vista e parla del desiderio di mobilità e libertà da parte di chi si sente incastrato nella ripetitività del posto fisso». Un posto descritto come una specie di prigione. Ed è vero, certo, che esistono atipici contenti perché hanno un lavoro che consente spazi di libertà e di vera autonomia negli orari, nell'organizzare il proprio lavoro, nel non dover sottostare a gerarchie spesso indispotenti e cretine. Il problema è che nella maggioranza dei casi siamo di fronte ad un popolo di flessibili che non ha queste opportunità, lavora accanto a compagni e colleghi con salari più alti e diritti raddoppiati, per non parlare del futuro sistema pensionistico. E allora sognano il posto fisso. Ma spesso, come dicono studi e ricerche, raggiungono così i 40 anni ed oltre. Non ce l'hanno fatta. Sarebbe questo «il luogo comune del precariato»? Insomma sarebbe bene non far confusione tra lavori autonomi professionali e falsi lavori autonomi, tra addetto al call center e disegnatore di pagine web.

[www.ugolini.blogspot.com](http://www.ugolini.blogspot.com)

## MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Come tutti sanno, l'altro ieri Murdoch ha comperato il *Wall Street Journal*, conservatore ma corretto nel bilanciare le notizie, peso massimo dell'informazione economica che scuote le borse del mondo. Nel portafoglio americano di Murdoch le tribune dell'informazione sono tante, dal *New York Post* alla *Fox Tv* che ha combattuto in Iraq al fianco di Bush. Murdoch ha appoggiato ogni sospiro di Bush, di Margaret Thatcher, Ronald Reagan, Tony Blair. Sta corteggiando Hillary Clinton. Hillary fa la ritrosa e per il momento lo sdegna ma prima poi la sventurata risponderà: non può buttar via una corazzata così. Internazionalizzare resta per Murdoch la sciorciatoia verso il maneggio globale delle notizie. Piccoli fratelli impallidiscono. Bisogna dire che internazionalizzare per difendere gli interessi di tutti è la bugia al quale ricorrono gli speculatori di ogni professione. Internazionalizzare per esempio il petrolio, bene dell'umanità. Guerre e massacri nel nome di questa libertà. Internazionalizzare l'Amazzonia per far respirare il mondo, ma anche per aprire la cassaforte che nasconde sotto la pelle verde, oro, uranio, alluminio, ferro e un'infinità di materie strategiche che nessuno ha il coraggio di elencare nascondendosi dietro l'alibi della scienza e delle biodiversità. Su questo tipo di internazionalizzazione è intervenuto a New York - 2001 - il professor Crisovào Buarque. Rispondeva alla domanda di uno studente neo-liberista. Chiedeva lo studente: «Vorrei mi dicesse, come brasiliano e come umanista, se è d'accordo sulla internazionalizzazione dell'Amazzonia». Mai come quell'anno stava bruciando. E il candidato alla presidenza Bush aveva lanciato l'idea di proteggerla con un'amministrazione superstatale, eserciti compresi. Buarque, professore e rettore di università a San Paolo, aveva insegnato negli Stati Uniti ed era stato governatore di Brasilia: si preparava a diventare ministro dell'Educazione del pri-

mo governo Lula. La sua fondazione «O mundo para todos», il mondo per tutti (tutti gli sventurati, soprattutto bambini ramminghi) veniva indicata dall'Onu quale modello da seguire per strappare all'emarginazione un miliardo e mezzo di tasche vuote. Risposta famosa che val la pena ricordare adesso che Murdoch spiega l'acquisto del *Wall Street Journal* con l'enfasi dell'apostolo impegnato a difendere l'informazione universale. «Come brasiliano sono contrario all'internazionalizzazione dell'Amazzonia», risponde il professor Buarque. «Anche se il mio governo non riesce a proteggerla come sarebbe necessario, l'Amazzonia è terra brasiliana a meno che non cambino le regole internazionali in modo da dare sollievo all'umanità. Da umanista non sopporto il degrado e lo sfruttamento delle foreste amazzoniche. Non sopporto che vada in fumo una selva larga sei mila di chilometri. La bruciano per allevare animali che diventano bistecche sulle tavole del nord; non sopporto la coltivazione di cereali e soia

## «Consideriamo i bambini patrimonio dell'umanità come il Louvre o l'Amazzonia...»

preziosi nella fabbricazione di energie rinnovabili necessarie al mercato delle automobili e alle strutture industriali che nutrono il progresso della società. Per dar respiro all'umanità immagino eticamente che l'Amazzonia possa essere internazionalizzata, ma proprio nel nome dell'eticità che ogni paese dovrebbe rispettare con qualche sacrificio, non mi sembra logico internazionalizzare solo l'Amazzonia. Ogni bene che sfama, consola e arricchisce la vita di miliardi di persone dovrebbe essere internazionalizzato. Il petrolio è importante nella vita delle società così come è importante l'Amazzonia, polmone del mondo. Se è giusto che la mano internazionale impedisca la deforestazione, è altrettanto doveroso che i paesi guida non possano accettare il ricatto dei padroni delle riserve di petrolio: ne aumentano o ne ta-

gliano l'estrazione, alzano e abbassano i prezzi calcolando la convenienza di gruppi ristretti quando gli interessi sono universali. Internazionalizziamo ogni riserva. Se l'Amazzonia è utile a tutti, anche i capitali finanziari e i depositi d'oro nascosti nei bunker delle nazioni potenti, sono indispensabili a miliardi di persone umiliate da fame e sottosviluppo. Bruciare l'Amazzonia è grave, grave come la disoccupazione manovrata dalle decisioni personali di speculatori globali. Non possiamo permettere che le riserve finanziarie servano a bruciare regioni e continenti nella voluttuosità arrogante delle speculazioni. Internazionalizziamole. Ma il mondo nel quale viviamo non conta solo le ricchezze da godere nei bei palazzi, su barche o aerei che fanno sognare l'universo delle baracche. Come umanista propongo di internazionalizzare i grandi musei. Perché il Louvre deve appartenere solo alla Francia? Il Louvre e ogni museo sono i guardiani di stanze dove si raccolgono le opere di geni che hanno illuminato la storia. Impossibile immaginare che un patrimonio il quale accompagna nei secoli la vita di tutti - proprio come il patrimonio naturale amazzonico - venga lasciato all'orgoglio di un solo paese o di collezionisti che della bellezza hanno una percezione per lo più decorativa. Possono disporre con la libertà che la loro vanità suggerisce. Possono incenerire tele o sculture con gli sfregi delle guerre o egoismi ugualmente tristi. Qualche tempo fa un milionario giapponese si è fatto seppellire assieme al quadro che più amava, opera di un grande pittore. Un quadro sotto terra, rubato al piacere delle folle e degli studiosi i quali possono solo ammirarlo nei colori approssimativi delle riproduzioni? Non è giusto. Internazionalizziamo musei e collezioni. Mi trovo a New York per gli incontri organizzati dalle Nazioni Unite in occasione della Fiera del Millennio. Mancano i presidenti di certi paesi. Altri hanno penato per arrivare al palazzo di vetro. Filtri sgradevoli li hanno bloccati alle frontiere. Direi che è necessario internazionalizzare New York, sede delle Nazioni Unite e metropoli guida del mondo. Se non proprio l'intera città, almeno Manhattan dovrebbe appartenere all'intera umanità. Anche Parigi, Vene-



zia, Firenze, Roma, Londra, Rio de Janeiro sono città che hanno levitato la cultura universale. Non rappresentano la sintesi di una sola nazione, ma il confluente creativo del mondo intero. Internazionalizziamole. I candidati alla presidenza degli Stati Uniti (candidati anno 2001) propongono di internazionalizzare le riserve forestali del pianeta: per salvarle, dicono. L'idea non è male, ma l'alargherei. Cominciamo ad usare i miliardi dei debiti condonati alle nazioni che accettano di abbassare le frontiere per affidare alle mani di tutti la salvezza delle foreste; cominciamo ad usare questi miliardi per garantire ad ogni bambino del mondo la possibilità di mangiare almeno una volta al giorno e di andare a scuola. Internazionalizziamo i bambini, non importa i posti dove sono nati; trasformiamoli come l'Amazzonia o come il Louvre in un patrimonio dell'umanità in modo da proteggerli non tenendo conto dei colori, delle lingue, delle religioni diverse. Internazionalizziamoli per non permettere che lavori non devono studiare e che muoiano di malattie banali o sfimimento quando devono vivere. Come umanista sono d'accordo sulla internazionalizzazione dei patrimoni del mondo, ma se mi si definisce brasiliano nella domanda che mi è stata rivolta, invitandomi ad internazionalizzare l'Amazzonia, resto brasiliano e ripeto che l'Amazzonia è solo nostra».

Crisovào Buarque ha rimodulato le stesse provocazioni in un articolo apparso sul *Globo*, grande quotidiano della famiglia Marinho. Cardoso, presidente del Brasile stava per lasciare. L'economia traballava e Roberto Marinho, nonno spirituale di Berlusconi (Tv, giornali, radio, profeta delle telenovelas), guardava a Lula, eterno nemico, come a un salvagente: la faccia giusta per frenare la rabbia dei dimenticati dai governi dell'oligarchia dei quali Marinho era il megafono. Soluzione che riteneva temporanea: invece... Ed ha aperto una finestra a Buarque, studioso inquieto, intellettuale impegnato. Nelle ultime elezioni ha voltato le spalle a Lula. Fa il senatore sui banchi della sinistra che contesta il governo. Tornando a Murdoch: il *Daily News* dà un consiglio ai redattori del *Wall Street Journal*: «Chiunque di voi creda che Murdoch possa rispettare l'indipendenza della testata, capirà nel tempo di essere stupido. Murdoch vuole solo far crescere ricchezza e potere politico». Le sue promesse somigliano alle promesse che nella campagna elettorale 2001 il giovane Bush distribuiva a proposito dell'internazionalizzazione dell'Amazzonia. Per il bene dell'informazione, per il bene dell'umanità, per salvare le foreste. In realtà è solo il bene di chi cerca il controllo globale. Con la gente normale fuori dalla porta, a mani vuote.

[mchierici2@libero.it](mailto:mchierici2@libero.it)